



ALLEGATO 3: Dilemmi



1 1. Il taglio alle emissioni e il diritto allo sviluppo

Ruoli:

- Leonardo di Caprio: cittadino americano che sostiene che i Paesi in via di sviluppo debbano aumentare il proprio utilizzo energetico solo tramite le energie rinnovabili.
- Sunita Narain: attivista indiana che sostiene il diritto della popolazione indiana ad avere accesso all'energia.

Discussione:

- Il governo indiano deve dare accesso all'energia ai suoi cittadini più poveri anche attraverso l'utilizzo del carbone?
- Se fossi Leonardo Di Caprio, cosa avresti detto a Sunita Narain (la studiosa indiana presente nel video)?
- Qual è, secondo voi, il miglior modo per impedire alle grandi potenze del mondo, come gli Stati Uniti e l'Unione Europea, di usare il carbon budget del resto del pianeta?
- Esiste un diritto allo sviluppo in nel contesto della crisi climatica? "L'Occidente" o le nazioni "sviluppate" hanno il diritto di decidere quello che gli altri possono o non possono fare a causa della questione ambientale?
- Chi guadagna dalla transizione alle energie rinnovabili? Chi deciderà? Le Nazioni Unite, i governi ...?

Gli insegnanti dovrebbero tenere presente che, sebbene il narratore affermi che l'India è al terzo posto nella classifica dei Paesi con il maggior numero di emissioni, non è così se misuriamo le emissioni secondo un criterio di giustizia, tenendo conto delle emissioni pro capite e considerando i consumi. Questo aspetto è sottolineato da Sunita Narain più avanti, quando mostra come i consumi di un americano nella propria abitazione sono equivalenti a quelli di 34 cittadini indiani (in quel periodo). Si tratta di un dato che dovrebbe permettere agli studenti di comprendere quanto questo modo di guardare alla crisi sia profondamente radicato (tanto quanto la reazione di Leonardo Di Caprio, che tenta di replicare alla critica di Sanita). Persino un film che tenta di esporre la natura del problema non riesce a liberarsi da una prospettiva americano-centrica, mostrando infine come i media mainstream non abbiano una visione chiara dei dati of the data.



Trascrizione di una parte della conversazione del video:

*I paesi meno sviluppati che hanno popolazioni in rapida crescita possono compiere velocemente la **transizione (alle energie rinnovabili)**? L'India è al terzo posto nella classifica dei Paesi con il maggior numero di emissioni ma al contempo è costretta a fare fronte a enormi carenze di approvvigionamento energetico e blackout sempre più frequenti. L'India afferma continuamente che la priorità è lo sviluppo e la lotta alla povertà (radio).*

S: Il cambiamento climatico ci importa. Ma – è un dato di fatto – siamo un Paese in cui l'accesso all'energia è una sfida altrettanto grande. Dobbiamo fare in modo che tutti gli indiani abbiano accesso all'energia.

L: Da quel che capisco ci sono 300 milioni di persone senza elettricità, senza luce qui. È una cifra pari a quella dell'intera popolazione degli Stati Uniti.

S: Oggi nei villaggi indiani ci sono persone che raccolgono gli escrementi delle vacche e ci fanno delle torte che andranno poi bruciate: si tratta della loro unica fonte di energia.

Circa il 30% delle abitazioni in India sono prive di accesso all'elettricità. Se vogliamo che tutti abbiano questo accesso dobbiamo fare in modo che se lo possano permettere. L'India possiede delle vaste riserve di carbone; probabilmente siamo al terzo o al quarto posto al mondo da questo punto di vista (Ashok Lavasa, Segretario, Ministro dell'Ambiente, foreste e cambiamento climatico).

S: Il carbone è economico, che ci piaccia o meno. Bisogna considerare la faccenda da questo punto di vista: se abbiamo creato questo problema in passato, lo creeremo ancora in futuro. Ci sono 700 milioni di abitazioni in cui si cucina utilizzando la biomassa. Se in queste abitazioni si passa al carbone, si useranno i combustibili fossili in una quantità ancora superiore. E così il mondo intero andrà a farsi friggere. Se qualcuno vi offre questa cosa meravigliosa e vi dice: "tutti i poveri del mondo dovrebbero passare al solare, non capisco perchè devono fare lo stesso nostro errore", e le ONG americane dicono sempre così, da parte mia penso "beh, se è così facile, vorrei che gli Stati Uniti facessero loro questa transizione". Ma non l'avete fatto. Questo si chiama "predicare bene e razzolare male".

S: Mi dispiace dirlo: so che sei americano e per favore capiscimi: il vostro livello di consumo farà esplodere il pianeta. Penso sia su questo che dobbiamo confrontarci. Ti mostrerò i dati a riguardo. L'elettricità consumata da un'abitazione americana equivale a quella di 1,5 cittadini francesi, 2,2 cittadini giapponesi, 10 cittadini cinesi, 34 cittadini indiani e 61 cittadini nigeriani. Perché? Perché costruite case più grandi, costruite di più e consumate di più rispetto a una volta. Dobbiamo mettere la questione dello stile di vita e del consumo al centro delle negoziazioni sul clima.

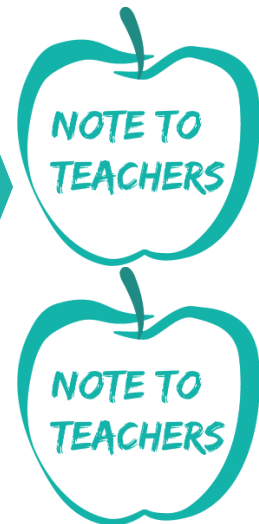
L: Guarda, sono assolutamente d'accordo con te. Non posso non trovarmi d'accordo: hai assolutamente ragione. Sì, è molto difficile ragionare in questo senso con gli americani, fare capire che dobbiamo cambiare stile di vita; secondo me non lo faremo e quindi dipendiamo, se vogliamo risolvere la crisi climatica, dall'eventualità – in cui spero fortemente – che le energie rinnovabili come quella solare ed eolica diventino sempre più economiche e che, dunque, più soldi ci investiamo più riusciremo a risolvere il problema, ma vedo che stai scuotendo la testa...

S: è la maniera indiana di dire no. Chi ci investirà del denaro? Dobbiamo essere realistici. Chi investirà e come investirete voi? Noi abbiamo aumentato i nostri investimenti nel solare, la Cina al momento sta investendo di più rispetto agli Stati Uniti. Quali comportamenti americani possono insegnare qualcosa al mondo? Siete un Paese dipendente dai combustibili fossili: se voi vi allontanate dal fossile ci insegnate che è possibile. E sarebbe un esempio che ci permetterebbe di ottenere l'ascolto dei nostri governi: se gli Stati Uniti ci riescono, nonostante tutte le pressioni, possiamo farcela anche noi.

Da “Prima dell'alluvione”, in

<https://www.youtube.com/watch?app=desktop&t=2009&v=zbEnOYtsXHA&feature=youtu.be>

Non c'è ancora stata una **transizione energetica**. Credere che sia già avvenuta vuol dire scambiare la fantasia per realtà. Tutti i pannelli solari e le turbine eoliche che vediamo suppliscono solo a una piccola parte della domanda che abbiamo creato attraverso un consumo e una popolazione eccessivi. Dal 1800, il consumo di **combustibili fossili** non ha fatto altro che aumentare perché è estremamente facile sfruttare le miniere, e le compagnie e gli Stati che hanno ottenuto enormi profitti dalle estrazioni non vogliono rinunciare al mercato per passare a tecnologie alternative (si rimanda al secondo dilemma sull'**estrattivismo**). La buona notizia è che il costo delle **energie rinnovabili** è sceso esponenzialmente negli ultimi anni e grazie a delle politiche adeguate si può perseguire una **transizione giusta**.



2

La transizione energetica, l'estrattivismo e le aree di sacrificio

Agli studenti verrà assegnato uno dei seguenti due **ruoli**:

- un/a capo/a di una comunità di nativi favorevole all'estrazione di litio da parte di una compagnia che potrebbe fornire nuovi posti di lavoro, con la prospettiva di costruire scuole e strutture pubbliche nel territorio. Il capo potrebbe anche sostenere che il litio è necessario per una transizione ecologica.

- un/a capo/a di una comunità di nativi contrario/a all'estrazione del litio nel proprio territorio poiché sostiene che distruggerebbe l'ambiente e che le compagnie estrattive e lo stato non rispettano né i diritti umani né i diritti dei nativi.

Discussione:

Immaginiamo che per una volta il diritto alla *consultazione preventiva delle comunità native* nella pianura salina di Atacama in Cile sia rispettato. I capi discuteranno per decidere cosa votare nella consultazione relativa all'apertura di una miniera per l'estrazione del litio nei dintorni del loro territorio.

Ecco alcune informazioni per sviluppare i punti di vista:

Il litio è diventato un minerale "miracoloso poiché è dotato di proprietà che gli permettono di conservare l'energia con grande efficienza. Questo metallo leggero è un ingrediente essenziale delle batterie dei nostri telefoni, dei computer e dei veicoli elettrici che vengono spesso considerati fondamentali in una transizione ecologica.

L'uso del litio per la produzione di batterie può portare a una considerevole riduzione delle emissioni di gas serra poiché permette lo stoccaggio dell'energia derivata dalle rinnovabili, il cui svantaggio principale è l'impossibilità di una lunga conservazione. Inoltre, una volta che le infrastrutture siano state sviluppate abbastanza da permettere alle batterie al litio dei veicoli di ricaricarsi con le rinnovabili e non con le energie fossili come è al momento, l'uso di queste batterie potrà generare un valore aggiunto nella riduzione delle emissioni. In questo modo, l'utilizzo del litio viene presentato come un'alternativa alla crisi climatica.

L'Argentina, il Bolivia e il Cile possiedono più del 60% dei giacimenti di litio e i loro laghi salini montani contengono il 51% delle risorse al momento disponibili sul pianeta. Le pianure saline sono ecosistemi fragili: rappresentano bacini chiusi con poco accesso all'acqua durante l'anno. Inoltre, si tratta di terreni acquitrinosi che ospitano una preziosa varietà di specie viventi e che dipendono da equilibri delicati tra sistemi di acque dolci (a bassa salinità) e acque salmastre (con un'alta percentuale di sale). L'estrazione del litio, però, mette a

rischio il delicato equilibrio naturale esistente tra le acque dolci e quelle salmastre, ostacolando, come già menzionato, l'accesso all'acqua da parte di ecosistemi e popolazioni umane che vi risiedono.

Riadattazione del brano “Litio: los costos sociales y ambientales de la transición energética global” <https://co.boell.org/es/2020/05/08/litio-los-costos-sociales-y-ambientales-de-la-transicion-energetica-global>

C'è un motivo per cui il Cile è stato soprannominato “l'Arabia Saudita del litio”. Negli ultimi vent'anni, il Paese ha coperto il 40% della domanda globale di questo metallo bianco-argento, essenziale per produrre le batterie ricaricabili di computer, smartphone e automobili elettriche.

Il litio è visto come un elemento cruciale in una “transizione ecologica e sostenibile” a una tecnologia a basso consumo di combustibili fossili. Ma l'estrazione crescente di litio sta alimentando una serie di conflitti causati dalla scarsità di acqua tra le popolazioni native del Deserto di Atacama in Cile, che ospita alcune delle riserve più vaste di questo metallo.

Con una media di soli 15 millimetri di pioggia all'anno, il Deserto di Acatama è considerato il luogo più arido del mondo. Per estrarre il litio di Acatama è necessario utilizzare un'enorme quantità delle scarse risorse idriche che permettono da millenni la sopravvivenza dei popoli nativi e degli animali in questo ambiente difficile. E secondo i ricercatori le estrazioni stanno già causando danni duraturi a questo fragile ecosistema.

Le pianure saline cilene sono situate nei territori ancestrali di vari popoli nativi, per esempio gli Aymara, i Quechua, gli Atacameño, i Lickanantay e i Colla. Per questi popoli, l'acqua, i prati e i bofedales sono elementi essenziali alla trasmissione della cultura, dei costumi e dei metodi di sussistenza tradizionali.

Nel deserto di Atacama, in Cile, dove l'estrazione del litio possiede una lunga storia, le comunità locali stanno subendo gli effetti della scarsità di acqua sulla vita domestica e sull'agricoltura. È da anni che le comunità native di Atacama hanno messo in guardia rispetto a questo problema. I fiumi, la laguna e i prati si stanno ritirando da un decennio, afferma il Consiglio del Popolo Atacama, che rappresenta 18 comunità native.

Ma le autorità cilene si sono affidate ampiamente agli studi di impatto ambientale condotti dalle compagnie estrattive. E questi studi non hanno individuato effetti significativi sui livelli idrici o sulla natura circostante.

Nel gennaio 2018, il CORFO (l'Agenzia per lo Sviluppo dello Stato del Cile, che possiede le concessioni per l'estrazione nelle pianure saline dell'Atacama e le mette a disposizione delle imprese che estraggono il litio) ha firmato un contratto con SQM (una società mineraria) il quale ha permesso a questa impresa di triplicare le estrazioni di litio negli anni successivi e le consentirà di continuare le estrazioni ad Atacama fino al 2030.

Il Cile ha firmato la Convenzione n.169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la quale obbliga i governi a consultare i popoli nativi relativamente ai progetti di sviluppo previsti nel loro territorio. Ciononostante, ci dice Marcel Didier Von Der Hundt, avvocato e consulente legale dell'Osservatorio Ciudadano, una ONG cilena che si occupa di diritti umani: "i popoli nativi del Cile non sono mai stati veramente consultati relativamente all'estrazione del litio".

Cionondimeno, le società minerarie hanno stabilito degli accordi con le comunità locali che prevedono benefici economici, posti di lavoro e altri vantaggi, come la ristrutturazione di scuole o lo stanziamento di borse di studio. Alcuni residenti sono stati soddisfatti di questi accordi mentre altri si chiedono cosa succederà dopo il boom, soprattutto perché molti di questi interventi si sono sostituiti ai servizi pubblici. Secondo la società mineraria Albemarle, il tre per cento delle vendite vengono investite a servizio della comunità locale e condivise con il Consiglio del Popolo di Atacama.

Questo accordo ha scatenato una serie di conflitti tra le comunità locali: alcuni soggetti e organizzazioni sono contrari a ricevere denaro dalle società minerarie mentre altri sostengono che ne beneficiano le persone più svantaggiate nel territorio. Inoltre, la promessa di una grande domanda di litio e il suo ruolo nella transizione verde globale renderà probabile che esso contribuisca allo sviluppo economico del Cile e che permetta di garantire occupazione ai lavoratori di questo settore.



Una nuova campagna di Amnesty International, lanciata il 21 marzo, propone una sfida alle compagnie automobilistiche: creare la prima batteria etica al mondo entro i successivi cinque anni. Inoltre, si chiede alle compagnie di rafforzare le pratiche a sostegno dei diritti umani e di creare dei rapporti sia con i fornitori che con i governi nei Paesi che producono litio. Il Segretario Generale di Amnesty, Kumi Naidoo, ha affermato: “Abbiamo bisogno di cambiare direzione subito o chi è meno responsabile del cambiamento climatico – le comunità native e i bambini – pagheranno il prezzo dell’allontanamento dai combustibili fossili”.

Le imprese dell’energia solare, eolica e delle rinnovabili, le quali necessitano del litio per la conservazione dell’energia, hanno anch’esse la possibilità di affrontare questa sfida: devono fare in modo che le comunità dei nativi e i lavoratori siano posti al centro delle loro operazioni affinché la transizione a un’economia con basso utilizzo di combustibili fossili sia non solo rapida ma anche equa.

Da *Our demand for electric cars and smartphones is drying up the most arid place in the world* - Danwatch in

<https://danwatch.dk/en/undersogelse/our-demand-for-electric-cars-and-smartphones-is-drying-up-the-most-arid-place-in-the-world>

Da *“Dos caminos hacia la destrucción medioambiental: extractivismo verde en los salares de la Argentina y Chile”* in

<https://observatoriosalares.wordpress.com/2021/06/16/dos-caminos-hacia-la-destruccion-medioambiental-extractivismo-verde-en-los-salares-de-la-argentina-y-chile/>



È importante chiedere come questo tipo di situazioni potrebbe provocare **migrazioni e sfollamenti**: è possibile che la distruzione di habitat e la perdita di accesso all'acqua causate dalle imprese possa provocare delle migrazioni e degli sfollamenti? Se gli studenti non si pongono questo interrogativo da soli, è importante che gli insegnanti lo facciano per loro. È inoltre interessante sottolineare le contraddizioni soggiacenti ai discorsi e alle iniziative che, a livello nazionale e globale, promuovono la **decarbonizzazione** delle società industriali – le principali responsabili del cambiamento climatico – al prezzo dell'**espropriazione** e del **sacrificio ambientale** dei territori rurali e appartenenti ai nativi, come le pianure saline delle Ande e i terreni acquitrinosi. Per proteggere e preservare questi ecosistemi, è importante ascoltare il punto di vista dei nativi, degli attivisti per l'ambiente e dei ricercatori, di solito marginalizzati nella lotta globale per la **giustizia climatica**.

“Per andare in direzione di una **crescita verde** dobbiamo affidarci all'ambiente” - dice [Olivia Lazard in her TED talk](#). Questo materiale può essere utile per illustrare e comprendere a fondo il dilemma in questione.



3 Migrare o non migrare quando una cultura è a rischio di estinzione disappearing

Ruoli:

- **Laisa**: un tecnico del governo delle isole Figi che si occupa di politiche e pianificazione in relazione al cambiamento climatico. Sta organizzando la rilocalizzazione della comunità di Ratu.
- **Ratu**: un pescatore che non vuole lasciare il proprio villaggio nella vecchia Korolevu. Dice che non vuole lasciare la terra in cui per generazioni hanno vissuto i suoi antenati e non vuole allontanarsi dal mare.

Discussione:

Il territorio dove vive Ratu è stato identificato come a rischio. La **rilocalizzazione** viene vista come una soluzione. Laisa discute la situazione con la comunità e Ratu si mette a capo di coloro che sono determinati a non lasciare il villaggio.

--

1. Bilanciare il cambiamento climatico, la cultura e la comunità di appartenenza: la sfida della rilocalizzazione nelle isole Figi

La scelta che devono affrontare i residenti di Korolevu è la stessa che tocca a molte comunità del Pacifico e del mondo. Gli sfollati climatici potrebbero raggiungere i 143 milioni entro il 2050 se non si fa di più per ridurre le emissioni di gas serra, afferma un report della Banca Mondiale.

L'innalzamento del livello dei mari, l'intrusione salina e gli eventi meteorologici estremi rappresentano alcuni dei fattori di rischio affrontati dalle popolazioni. Tuttavia, se per la maggior parte del mondo gli sfollamenti riconducibili al clima rimangono una preoccupazione futura, nelle basse terre costiere del Pacifico si sta già affrontando la difficile sfida di come, quando e dove rilocalizzare intere comunità.

In pratica, una rilocalizzazione guidata davvero dalla comunità territoriale rimane un obiettivo lontano. Ci sono pochi esempi riusciti e molte difficoltà nel bilanciamento dell'impatto economico misurabile del cambiamento climatico e del valore culturale intangibile riposto dai nativi nella terra che per generazioni ha ospitato i propri antenati e il mare da cui dipende il proprio sostentamento.

Figi —il primo Paese a firmare gli accordi di Parigi del 2015— ha pubblicato ufficialmente le sue linee guida per le rilocalizzazioni a fine 2019. Queste linee guida, descritte come un documento “vivo”, affermano che la rilocalizzazione sarà utilizzata come ultima risorsa e solo quando altre opzioni di adattamento, come la costruzione di dighe e il risanamento dei suoli acquitrinosi, si saranno dimostrate inefficaci o impercorribili.

Le linee guida enfatizzano l'importanza della leadership comunitaria e della partecipazione delle famiglie nei processi decisionali che riguardano la rilocalizzazione. Per permettere un ulteriore finanziamento delle rilocalizzazioni, nel 2020 lo Stato di Figi ha creato il Fondo per le Rilocalizzazioni Climatiche e per gli Sfollati per le Comunità territoriali e le Infrastrutture, il primo fondo mondiale per le rilocalizzazioni per gli sfollati a causa del cambiamento climatico.

“Finora le esperienze di rilocalizzazione sono ancora abbastanza limitate” afferma Andreas Neef, professore di Studi dello Sviluppo presso l'Università di Auckland, che nelle Figi ha svolto un vasto lavoro sul campo.

“Anche in un Paese come le Figi, dove c'è un territorio relativamente vasto, lo spostamento dei villaggi lontano dalla costa non li rende necessariamente più sicuri”, afferma.

Secondo Sabira Coelho, che si occupa di migrazioni climatiche e cambiamento climatico presso l'ufficio regionale dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni di Figi, un ambito che merita attenzione è quello relativo ai fattori culturali locali e alla comprensione dell'importanza della terra per le popolazioni native della regione.

“Dobbiamo riconoscere i legami spirituali e culturali dei popoli del Pacifico con la propria terra per potere iniziare a comprendere le implicazioni della rilocalizzazione climatica.”— afferma Sabira Coelho, che si occupa di migrazioni e cambiamento climatico presso l'ufficio regionale dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni di Figi.

Le linee guida di Figi riconoscono questo aspetto e sottolineano che la rilocalizzazione deve essere un processo guidato dalla comunità. Tuttavia, nella pratica il bilanciamento dei rischi potenziali e la difficoltà di quantificare il valore delle tradizioni culturali rappresenta una sfida non indifferente, che varia a seconda del territorio.

“In un certo grado, i valori culturali vengono presi in considerazione dal governo che spesso, però, trascurava le questioni riguardanti gli indicatori di rischio e la percezione del pericolo” afferma Neef. In alcuni villaggi, osserva, il rischio

dell'innalzamento del livello dei mari e di tempeste più intense viene considerato meno importante rispetto all'abbandono della terra dei propri antenati e alla perdita di valori culturali intergenerazionali.

Un'altra preoccupazione per Neef riguarda i criteri necessari per stabilire con precisione chi sono i partecipanti attivi e passivi delle comunità e assicurarsi che le voci marginalizzate, come quelle delle donne o dei giovani, siano ascoltate.

“Nelle comunità c'è spesso tensione tra chi vuole partire e chi sente un forte legame con il territorio e non riesce a lasciarlo”, afferma Neef.

Un aspetto che l'équipe di Neef ha notato durante le ricerche sul campo nei villaggi di Votua e Nawaqarua nel basso bacino del fiume Ba nell'area Nord Occidentale di Viti Levu è stata la differenza di genere. “Molte donne con cui abbiamo parlato si sono dimostrate disposte a trasferirsi, mentre molti [principalmente maschi] capi comunità ci hanno detto: “questa è la terra dei nostri antenati e dobbiamo rimanerci””, afferma Neef.

Tratto da “Balancing climate, culture, and community: Fiji’s relocation challenge” <https://devex.shorthandstories.com/balancing-climate-culture-and-community-fijis-relocation-challenge/index.html>

2. **Immobilità volontaria**: voci native del Pacifico

Quello di Figi è tra i primi governi ad attuare delle rilocalizzazioni nel Pacifico e lo sta facendo lavorando a stretto contatto con le comunità figiane nelle aree costiere a rischio, offrendo un esempio di buone pratiche di immobilità volontaria. La bozza delle linee guida sulle rilocalizzazioni di Figi include la procedura da seguire quando viene ritenuto necessario procedere con la rilocalizzazione ma la comunità si rifiuta. Questa procedura prevede prima di tutto il rispetto dell'immobilità volontaria, l'indagine dei motivi a essa soggiacenti, l'organizzazione di dibattiti all'interno della comunità intorno alle opzioni di adattamento e la proprietà delle terre, l'inserimento nei curricula scolastici delle scuole primarie e secondarie di temi relativi al

cambiamento climatico e la preparazione psicologica ed emotiva all'impatto del clima.

Tuttavia, le linee guida prevedono anche che - nel peggiore dei casi - la rilocalizzazione possa essere attuata tramite la coercizione, allo scopo di garantire la sopravvivenza delle persone. Nell'ipotesi in cui si stabilissero una serie di linee guida che non includono la rilocalizzazione forzata nel peggiore dei casi, sarebbe necessario fornire un supporto etico e legale considerevole a coloro che scelgono l'immobilità in modo che i diritti umani e la dignità delle persone siano preservati. In questo caso bisognerebbe dimostrare dal punto di vista legale che tutte le opzioni di adattamento locale sono state percorse e che le conseguenze dell'immobilità sono state sufficientemente illustrate in un contesto di dialogo e che la scelta di rimanere è del tutto volontaria. Inoltre, sarebbe necessario stabilire delle procedure legalmente vincolanti per assicurare la centralità assoluta dei diritti umani e della dignità delle persone.

Tratto da *Forced Migration "Voluntary immobility: indigenous voices in the Pacific"* in <https://www.fmreview.org/syria2018/farbotko>

Questo è un tipo di migrazione molto particolare poiché si basa sulla "possibilità" della rilocalizzazione. È importante sottolineare che la dinamica non è sempre questa in società che subiscono, come quella etiopica e somala, perturbazioni più rapide o meno prevedibili (per esempio, nel caso delle carestie) e in cui i governi non sono sempre in grado di garantire la rilocalizzazione delle persone.



Sopravvivenza a rischio

Ruoli:

- **Amina:** un'operaia nel settore della pesca tradizionale. Negli ultimi due mesi non ha lavorato perché la pesca è andata a vuoto. Tre dei suoi figli hanno tentato di raggiungere le isole Canarie tramite delle piccole

barche da pesca e solo uno ce l'ha fatta: uno è morto in mare e un altro è disperso (Lettura 1)

- **Antón**, il capitano di una nave spagnola che ha acquistato la licenza di pesca per il Senegal ma a cui è stata però negata la possibilità di pescare in questo Paese. (Lettura 1 e 2)

Discussione:

- Chi sono i responsabili dell'assenza di pesci? Perché?
- A chi dovrebbe appartenere il pesce?
- C'è una relazione tra la mancanza di pesce e l'emigrazione dei giovani senegalesi in Europa? Perché?
- Ci sono degli accordi sulla pesca. Dovrebbero esserci degli accordi sulla migrazione?
- È giusto che i Paesi occidentali peschino all'estero per soddisfare i bisogni relativi al proprio consumo eccessivo?
- È giusto che Paesi come in questo caso la Spagna debbano riparare i danni che provocano? Per esempio, in questo caso, accogliendo gli sfollati senegalesi?
- Come proteggiamo l'ambiente nei Paesi meno abbienti, impedendo il suo sfruttamento da parte dell'Occidente o di altri soggetti quando ci troviamo in presenza di uno squilibrio di potere/ricchezza? (per esempio: il Senegal ha bisogno degli scambi commerciali con l'Europa)

--

1. L'Europa vuole il pesce del Senegal ma rifiuta i suoi migranti

Il bilancio è di circa 500 morti e migliaia di sopravvissuti in mare aperto: si tratta di giovani senegalesi che, negli ultimi mesi, rischiando la vita hanno cercato di raggiungere l'Europa. Una tragedia umanitaria che continua a ripetersi. E mentre riempie le prime pagine, il settore ittico del Senegal attraversa una crisi senza precedenti – le autorità senegalesi hanno appena rinnovato l'accordo sulla pesca con l'Unione Europea.

Da quando gli Stati del mondo leader della pesca hanno svuotato i propri mari, il problema dell'eccessiva pesca industriale è stato spostato in acque distanti. Il primo accordo bilaterale sulla pesca che l'Unione Europea ha firmato in Africa risale al 1979 ed è proprio con il Senegal: in pochissimo tempo i pescherecci cinesi e altre imbarcazioni asiatiche hanno raggiunto le acque dell'Africa occidentale, in molti casi illegalmente. Un gran numero di imbarcazioni coinvolte in attività illegali in questa regione battono bandiere di

comodo. Secondo la Fondazione per la Giustizia Ambientale, un numero elevato di natanti appartiene in origine a compagnie europee.

Così, mentre incomincia il rimpatrio dei migranti senegalesi da parte dell'Unione Europea, continua anche il suo sfruttamento delle risorse ittiche del Paese africano, la cui scarsità di pesce è in parte causata dalla disperazione di migliaia dei suoi giovani.

Greenpeace Africa chiede all'Unione Europea e alle autorità senegalesi di affrontare le vere cause di questo fenomeno affinché si trovi una soluzione sostenibile e non si continui, invece, a lasciare che la situazione peggiori firmando questo accordo.

Secondo il comunicato della delegazione dell'Unione Europea a Dakar, il nuovo accordo sulla pesca permetterà a 45 imbarcazioni europee di prelevare almeno 10.000 tonnellate di tonno e 1.750 di nasello all'anno, per un periodo di cinque anni, grazie al pagamento di 15 milioni di euro (10 miliardi di FCFA).

Oggi è chiaro come la scarsità delle risorse ittiche in Senegal sia in larga parte riconducibile a una gestione inefficace del pesce nel Paese, agli accordi siglati in materia e alle licenze di pesca garantite alle imbarcazioni straniere.

"Eccetto oggi, non abbiamo ricevuto alcun tipo di pesce negli ultimi due mesi. Siamo molto stanchi", racconta Amina, un'operaia della pesca tradizionale. "Se dipenderà da noi, cercheremo aiuto per contrastare queste navi. Tenteremo di fermarle e faremo di tutto per trovare il pesce. Non è rimasto nulla. Abbiamo mandato addirittura alcuni dei nostri figli in Europa in barca. C'è chi si è diretto verso la Spagna, alcuni ce l'hanno fatta e altri no", conclude (..)

[Europe wants Senegal's fish but rejects its migrants - Greenpeace Africa](#)

2. 2. Le imbarcazioni della Galizia non possono pescare in Senegal a causa del veto del governo, nonostante il pagamento della licenza

Nel luglio 2019, il Senegal ha firmato un accordo quinquennale sulla pesca con l'Unione Europea in cambio di 1,7 milioni di euro (1,8 milioni di dollari). È inoltre previsto il pagamento di 800.000 euro (857.000 dollari) in contanti, che saranno destinati a progetti e politiche di sostegno al settore ittico nazionale. La Confederazione della Pesca spagnola (CEPESCA) ha accusato il Senegal di

violare il protocollo quinquennale esistente firmato con l'Unione Europea nel luglio 2019.

CEPESCA afferma che il Senegal si è rifiutato di rilasciare i permessi per le imbarcazioni da pesca con lenza a canna, che sono rimaste ormeggiate nel porto di Dakar dall'inizio del 2022. L'ormeggio delle imbarcazioni, sostiene CEPESCA, provoca un aumento delle spese operative poiché le compagnie di navigazione pagano gli stipendi di marinai e meccanici e le spese portuali e le licenze, nonostante l'impossibilità di guadagno.

Per la confederazione si tratta di una situazione priva di spiegazioni che necessita di un intervento della Commissione Europea affinché "la situazione si sblocchi il prima possibile e gli interessi dei pescatori europei siano difesi rispetto all'azione di Paesi terzi che, come in questo caso, violano senza ragione e unilateralmente gli accordi sulla pesca con l'Unione Europea.

Le imbarcazioni basche di pesca con lenza a canna ormeggiate nelle acque senegalesi, rappresentate da Dakartuna, pescano il tonnetto striato, il tonno a pinne gialle e il tonno obeso. Tuttavia, negli ultimi 21 mesi queste imbarcazioni non hanno potuto pescare con regolarità perché è stato loro impedito di "entrare nella baia di Han per reperire le esche vive necessarie per la pesca", sostiene CEPESCA.

Il ministro della Pesca e dell'Economia Marittima del Senegal, Alioun Ndoy, ha affermato che la decisione del Paese risalente al 1° gennaio 2022 e riguardante l'interruzione del rilascio di nuove licenze a imbarcazioni europee rimane in vigore. La scelta di escludere le imbarcazioni europee è stata affermata nuovamente il 25 marzo durante una seduta della Commissione congiunta del Senegal e dell'Unione Europea, afferma CEPESCA.

Da [CEPESCA accuses Senegal of denying fishing permits to EU fleet | SeafoodSource](#)

Abbiamo riportato da entrambe le parti **profili di lavoratori che appartengono a professioni sempre più a rischio**, sebbene la situazione del Senegal sia molto più precaria che quella in Galizia. Da diversi punti di vista **i pescatori senegalesi sono molto più vulnerabili di quelli spagnoli** perché dipendono in maniera maggiore direttamente dall'ambiente. Spesso i pescatori tradizionali non hanno a disposizione la stessa quantità di risorse industriali e tecnologiche per pescare e l'aiuto a disposizione nel proprio Paese è decisamente minore rispetto a quello che possono ottenere i pescatori spagnoli. Ha senso domandarsi se è giusto che i Paesi occidentali peschino all'estero per soddisfare i propri **consumi eccessivi**. E, in generale, ha senso chiedersi se i Paesi con un consumo eccessivo debbano essere obbligati a riparare i danni che hanno provocato, per esempio accogliendo gli sfollati senegalesi nei propri territori. La migrazione può essere causata dalla perdita della possibilità di sussistenza. È giusto che gli europei possano praticare la pesca in Senegal e che le persone che subiscono le conseguenze di questa attività non possano migrare in Europa? Perché ci sono accordi sulla pesca e non sulla migrazione?

Tuttavia, è importante ricordarsi che esistono altri soggetti oltre a coloro che sopravvivono grazie alla pesca: le istituzioni, come l'Unione Europea e il governo del Senegal e i **trattati internazionali** sulla pesca. E un altro soggetto importante è la Cina. In questo contesto, si potrebbero porre domande del genere: come possiamo suddividere il "controllo" degli oceani? Il governo senegalese ha il diritto di garantire/rifiutare l'accesso alla pesca? E se sì, come possiamo proteggere l'ambiente dei Paesi meno ricchi dallo sfruttamento dell'"Occidente" e di altri soggetti, in presenza di uno squilibrio di potere/ricchezza come quello che caratterizza il rapporto tra Europa e Senegal?





Rifugiati climatici, cosa significa?

Agli studenti verrà assegnato uno di questi **due ruoli**:

- Sostenere e promuovere il riconoscimento legale dello status di rifugiato climatico nella legislazione internazionale affinché la Nuova Zelanda garantisca il permesso di soggiorno per rifugiati climatici a coloro che sono stati sfollati a causa del cambiamento climatico nel Pacifico.
- Il governo neozelandese contrario alla possibilità di garantire permessi di soggiorno per rifugiati climatici agli abitanti delle isole del Pacifico.

1. Chi sono i rifugiati climatici?

Il Centro per il Monitoraggio delle Persone Sfollate (IDMC) stima che tra il 2008 e il 2020 nel mondo le persone sfollate a causa di “disastri” riconducibili a eventi meteorologici siano state 283 milioni. Il cambiamento climatico viene riconosciuto sempre più spesso come la causa degli sfollamenti.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1948 le Nazioni Unite approvarono la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Nel 1951, adottarono una Convenzione sui Rifugiati e un successivo Protocollo nel 1967, basato sulla Dichiarazione dei Diritti Umani. La Convenzione sui Rifugiati ha gettato le basi per la definizione di “rifugiato” nella legislazione internazionale odierna: rifugiato è una persona che ha “un timore fondato di divenire vittima di persecuzioni” a causa della propria provenienza, religione, nazionalità, appartenenza a gruppi sociali o a causa delle proprie opinioni politiche. È importante notare che l’evoluzione della definizione legale di “rifugiato” è radicata nella storia: nel diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo secolo e prima ancora coloro che cercavano asilo in un Paese straniero erano in numero esiguo, appartenevano per lo più a una élite e fuggivano dalle persecuzioni. Si trattava spesso di persone che facevano parte dell’opposizione politica, di dissidenti, intellettuali o membri di qualche minoranza religiosa. Pertanto, le prime definizioni di “rifugiato” non comprendevano le persone “normali”, di ceti sociali meno abbienti, costrette a fuggire da guerre, calamità naturali e altri eventi. Inoltre, raramente queste persone avevano le risorse per lasciare il proprio Paese, una volta costrette ad abbandonare la propria casa. Queste sono alcune delle ragioni per cui la definizione legale di “rifugiato” comprende soltanto coloro che sono vittime di persecuzioni: infatti si tratta di una categoria nata all’interno di un contesto specifico e che è stata utilizzata per riferirsi a membri dell’élite che si trovavano costretti ad abbandonare il proprio Paese. In questo senso, la definizione legale di rifugiato può

considerarsi obsoleta, anche se da allora si è evoluta fino a comprendere più categorie di persone, specialmente dal secondo dopoguerra in poi. Tuttavia, questa definizione non include ancora coloro che sono costretti a lasciare la propria casa spinti da carestie, dalla povertà o dal cambiamento climatico probabilmente perché i “rifugiati” ricchi non erano colpiti da questi fenomeni.

Le persone costrette a migrare a causa di fattori economici (come la povertà) o a seguito di disastri ambientali non rientrano in questa definizione. Tuttavia, le circostanze politiche (come il colonialismo, la guerra e l’oppressione dei governi) sono spesso collegate a fattori economici e alle condizioni ambientali.

Il cambiamento climatico può avere un impatto sulla siccità e di conseguenza sull’agricoltura. Pertanto, le persone possono essere costrette a migrare a causa della diminuzione degli introiti legati alla produzione agricola, la quale rende necessaria la ricerca di un nuovo lavoro. Si tratta di rifugiati climatici? Se avessero la possibilità di accedere ad altre occupazioni non agricole nella regione di provenienza, magari non migrerebbero. Dunque, è il cambiamento climatico ad averli spinti ad andarsene? O la causa è un’economia locale che non offre alternative?

La Convenzione sui Rifugiati definisce inoltre come rifugiato una persona che si trova fuori dal proprio Paese di origine. Ma la maggior parte degli sfollati a causa del cambiamento climatico si trova, almeno inizialmente, all’interno dei confini del proprio Paese.

Il concetto di rifugiato climatico non è facile da definire poiché le conseguenze ad ampio raggio del cambiamento climatico sono difficili da quantificare e prevedere. Nonostante il riconoscimento della realtà delle migrazioni legate al cambiamento climatico da parte delle Nazioni Unite, la legislazione internazionale non garantisce al momento alcuna protezione ai rifugiati climatici. Diversamente dai rifugiati tradizionali, i rifugiati climatici possono essere rimpatriati nel loro devastato territorio di origine o inviati in campi profughi.

Gli attivisti per il clima si stanno battendo affinché le persone sfollate a causa degli effetti del cambiamento climatico vengano chiamate rifugiati climatici ma questo termine è altamente politicizzato. I governi del mondo temono che una simile etichetta legalmente codificata li renda responsabili di questa nuova crisi umanitaria.

A complicare ulteriormente le cose, si aggiunge il fatto che non a tutti piace l’espressione “rifugiato climatico”. Chi la considera appropriata afferma che

costituisce un'estensione della definizione attuale di rifugiato, permettendo così di garantire diritti a più persone. Inoltre, si ritiene che questa espressione includa tutti i fattori che costringono le persone a lasciare le proprie case – siano essi politici, economici e/o ambientali – e le relazioni tra di essi.

Chi considera quest'espressione inadatta sostiene che essa rappresenti le persone colpite dal cambiamento climatico come vittime impotenti, sottolinea inoltre che si tratta di un'etichetta definita da soggetti esterni e che presume una risposta adattiva al cambiamento climatico – ovvero l'accettazione indiscussa che la rilocalizzazione delle persone sia la soluzione, contribuendo così a oscurare la possibilità che le persone non vogliano lasciare la propria casa e che possano e vogliano ottenere giustizia nelle proprie terre.

Il Collettivo per gli Studi Critici sui Rifugiati sostiene l'importanza di una definizione più vasta del termine "rifugiato" e la declina nel seguente modo:

I rifugiati sono esseri umani costretti a emigrare dentro o fuori dai confini della propria terra di origine, a causa di persecuzioni, conflitti, guerre, conquiste, colonialismi, militarismi, occupazioni, imperi e a seguito di disastri ambientali o legati al clima, a prescindere dal proprio status legale. I rifugiati si possono autoidentificare come tali e spesso non rientrano nelle definizioni ristrette offerte dalla legislazione internazionale e dai singoli stati e possono essere inclusi, in questi casi, in altre categorie.

- Cosa ne pensi? I rifugiati climatici potrebbero essere:
- Persone sfollate a causa di fattori ambientali immediati, come, per esempio, gli uragani? O, invece, a causa di fenomeni più lenti, come, per esempio, siccità ricorrenti, produzioni agricole scarse o l'innalzamento del livello dei mari?
- Persone sfollate dentro o fuori dai confini nazionali, regionali o cittadini?
- Persone sfollate il cui territorio è stato conquistato da potenze straniere o che sono state storicamente escluse dai profitti del mondo sviluppato, ma che ciononostante subiscono gli effetti più gravi del cambiamento climatico?
- Popoli e comunità di nativi che hanno perso le proprie terre o che stanno lottando per proteggerle dagli interessi delle imprese del petrolio, dalle compagnie minerarie, del turismo o da altre industrie estrattive?
- Migranti che affrontano condizioni ambientali estremamente difficili e sono vittime di razzismo ambientale durante il tragitto migratorio o dopo essersi stabiliti in un nuovo Paese?
- Chiunque si identifichi in questo modo?

[Who are Climate Refugees? \(climaterefugeestories.com\)](http://climaterefugeestories.com)

2. Permessi climatici per rifugiati climatici – il caso della Nuova Zelanda

Nel 2017, la Nuova Zelanda ha annunciato il rilascio di un nuovo permesso per motivi umanitari per coloro che sono stati sfollati nella regione del Pacifico a causa del cambiamento climatico. Poi nel 2018, ha fatto marcia indietro, interrompendo il rilascio di questo permesso e seguendo invece le priorità degli abitanti delle isole, scrive Nina Hall.

Nell'ottobre 2017, il ministro del Clima della Nuova Zelanda, James Shaw, ha annunciato una prima mondiale: un permesso umanitario per 100 persone del Pacifico che avevano subito gli effetti del cambiamento climatico. Il visto "pilota" avrebbe permesso agli abitanti delle isole, alle prese con l'innalzamento del livello del mare, con le intrusioni salite e altre conseguenze negative del cambiamento climatico, di trasferirsi in Nuova Zelanda.

Shaw, che è anche uno dei leader del Partito dei Verdi, allo scopo di mandare un messaggio chiaro al mondo ha annunciato questa novità nel periodo precedente al summit della Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici che ha avuto luogo a Bonn: la Nuova Zelanda sarà a capo della lotta alla crisi climatica e svolgerà un ruolo centrale nel sostegno a chi nella sua regione è maggiormente colpito dal cambiamento climatico.

Da allora, i media e i politici a livello globale hanno osservato con attenzione questa politica di avanguardia. Si è trattato di un avvenimento epocale poiché nessun altro governo si è impegnato così concretamente nell'assistenza alle persone sfollate a causa del cambiamento climatico.

Inoltre, nella Convenzione dei Rifugiati del 1951 non è contemplato il caso di coloro che sono costretti a fuggire la propria terra a seguito di disastri naturali, anche se i disastri sono stati causati da un cambiamento climatico di origine antropica. La ragione sta nel periodo in cui è stata scritta la Convenzione: all'inizio della Guerra Fredda, e nel suo scopo: aiutare coloro che in Europa fuggivano dalle persecuzioni.

Tuttavia, sono stati in pochi a notare che il governo neozelandese aveva annunciato l'interruzione di questo permesso umanitario.

Nell'agosto 2018, il Ministro dell'Immigrazione, Ian Lees-Galloway, ha annunciato che il governo non aveva in progetto di rilasciare questo visto sperimentale ma che avrebbe valutato il proprio approccio all'impatto del

cambiamento climatico sul Pacifico nei dibattiti futuri intorno alle politiche in materia di immigrazione.

Il portavoce del Partito dei Verdi in materia di immigrazione, Golriz Ghahraman, ha spiegato che un visto per ragioni umanitarie non avrebbe probabilmente funzionato nel Pacifico. Gli abitanti delle isole del Pacifico manifestano regolarmente il proprio desiderio di autodeterminazione, esprimendo la propria preferenza per una soluzione collettiva al posto di un approccio individuale basato sui permessi di soggiorno.

In breve tempo, il governo neozelandese ha cambiato il proprio approccio per allinearsi al desiderio dei Paesi delle isole del Pacifico invece che alla percezione e al giudizio di un esterno.

Quali sono dunque le priorità degli abitanti delle isole del Pacifico?

Innanzitutto, gli abitanti delle isole del Pacifico vogliono un taglio netto alle emissioni di gas serra. È da molto tempo che hanno chiesto con urgenza alla comunità internazionale di limitare l'aumento della temperatura globale a un massimo di 1,5 gradi Celsius.

È stato grazie al loro impegno e al lavoro che hanno portato avanti assieme ad altri piccoli Stati-isola che gli Accordi di Parigi si sono posti come obiettivo ideale quello di 1,5 gradi – sebbene gli Stati perseguano ufficialmente un aumento massimo di 2 gradi.

Più recentemente, il Primo Ministro delle Figi, Frank Bainimarama, ha chiesto con urgenza al Primo Ministro australiano Scott Morrison di liberare il proprio Paese dalla dipendenza dai combustibili fossili. Bainimarama ha osservato che l'industria non deve avere la priorità rispetto al benessere dei popoli del Pacifico e di tutti coloro che subiscono le conseguenze del cambiamento climatico. Le possibilità di sussistenza dei contadini delle Figi, ha spiegato, sono già messe a rischio dall'aumento del livello dei mari.

Inoltre, molti abitanti delle isole del Pacifico vogliono rimanere nelle proprie case. Nel 2008, i capi delle isole del Pacifico si sono incontrati per firmare la Dichiarazione di Niue sul cambiamento climatico. Questa dichiarazione riconosce l'importanza di preservare le società e le culture del Pacifico e di rispettare il desiderio delle persone di vivere nei propri Paesi di origine.

La dichiarazione invita inoltre le nazioni firmatarie ad adattarsi agli impatti del cambiamento climatico. I leader del Pacifico si rivolgono regolarmente ai propri partner di sviluppo e alle agenzie regionali affinché gli aiuti destinati alla



regione vengano utilizzati per favorire l'adattamento e fanno pressioni per ottenere un maggior finanziamento internazionale.

Infine, anche nel peggiore dei casi, gli abitanti delle isole del Pacifico vorranno probabilmente "migrare con dignità" e non essere costretti alla fuga, come i rifugiati. L'ex presidente del Kiribati, Anote Tong, si appella spesso agli altri Paesi affinché aprano dei percorsi migratori in modo da permettere alle persone di scegliere quando trasferirsi, invece che essere costrette a essere trattate come rifugiate.

Cosa dovrebbero fare quindi gli altri Paesi per aiutare le isole del Pacifico? I governi e gli individui devono operare un taglio netto alle emissioni di combustibili fossili.

È necessario, inoltre, che i governi offrano assistenza ai processi di adattamento nelle nazioni più colpite dal cambiamento climatico e aprano dei percorsi di migrazione legale per gli abitanti delle isole del Pacifico.

La Nuova Zelanda sta facendo un passo nella direzione giusta con la sua legge Zero Carbon e tramite l'aumento dell'assistenza all'adattamento nel Pacifico, ma rimane molto da fare, sia all'interno del Paese che all'estero. Possiamo incominciare ascoltando attentamente coloro che subiscono gli effetti più immediati del cambiamento climatico e collaborando assieme a loro.

[New Zealand: a global leader on climate and displacement? - Policy Forum](#)

